IL FLUIRE DELLA GIORNATA NEI SUONI DI CAMPANE, TROMBE E TAMBURI

*I rintocchi delle campane, ora festosi ora cupi, aleggiavano per il borgo e per i campi, spronando le coscienze alla fatica quotidiana. Persino i bambini al suono dell'*Angelus *tornavano a casa per consumare l'umile desco. E poi, per le viuzze antiche, trombe e tamburi esaltavano la freschezza del pesce e imponevano ai giovani il «sabato fascista».*

di *LUCREZIA GUARINI PANTALEO*

Nella società agricola di «ieri», la vita dei modugnesi era regolata da alcuni strumenti sonori (campane, trombe e tamburi) che venivano manovrati con abilità e tecniche precise dagli addetti.

La scansione del tempo era affidata al dolce suono delle campane, col quale ogni cittadino familiarizzava sin dalla prima infanzia.

I dolci suoni delle campane

Ore 5 - Suonava «*mattetine*», il mattutino, con cinque colpi lenti. I contadini si levavano e partivano a piedi o con il traino, tirato da un asino o da un mulo, per la campagna.

Ore 7 - Allegri rintocchi chiamavano «*le bejatédde*», le pie vecchiette, alla messa giornaliera.

Ore 8 - «*U técche*», il tocco: il battaglio toccava una sola volta la campana per ricordare agli artieri e ai bambini che era l'ora di uscire di casa e di andare rispettivamente alla bottega e alla scuola.

Ore 10 - «*Mésse*», suonava la campana della seconda messa della giornata. Un sacerdote, uno dei tanti del Capitolo della Collegiata di Modugno, avviava i preparativi per la celebrazione del suo rito quotidiano e, immancabilmente, giungeva al *Sanctus* alle ore 11, quando tre lenti colpi di campana annunziavano appunto «*u Sande e Sande*». Si trattava di pochi rintocchi che spronavano la gente ad affrettarsi nella sua opera per l'imminente fine della mattinata. Alle 12, invece, suonavano allegramente a distesa due campane, con singolare perizia del campanaro, per indicare al paese e alle contrade il Mezzogiorno.

Gli artieri che lavoravano nelle botteghe o sui pochi cantieri staccavano dal lavoro per portarsi a consumare il pranzo a casa.

Il lieto suono, portato dal vento nei campi, faceva scendere dall'albero «*u spruuatore*», il potatore, o lasciare la zappa nel solco allo zappatore per una breve sospensione della dura opera in modo che essi consumassero vicino al fuoco «*pane e sevone*».

Ore 15 d'inverno e ore 16 d'estate - Pochi colpi indicavano «*vréspe*», il vespro, ovvero il calare lento del giorno che trovava alle ore 17 o 18 la conclusione più bella, più intima, nei rintocchi dell'*Angelus* o, come dicevano i popolani, dell'*Avè Marie*.

Ore 17 o 18 - Lenti e intervallati, i dolci suoni della campana sfioravano lieti il borgo e le contrade, «cullati come foglie dal vento della sera...», a portare la preghiera degli umili a Maria. Non c'era cristiano, uomo o donna, che non si segnasse o chinasse e scoprire il capo, ringraziando Maria per la giornata trascorsa.

Per i contadini, era questo suono il segnale del rientro in paese. Cadenzato e lento era allora il procedere dei muli al calar della sera per gli antichi tratturi. In lunga sfilata, alla luce delle «*lambare*» (le lampade attaccate sotto i traini), i muli portavano a casa gli stanchi padroni; particolare curioso era che il fedele cane, ansante e lingua penzoloni sotto ogni traino, ce la metteva tutta per collaborare col mulo nel tirare il pesante carro e nel rendere più spedito, così, il ritorno.

Ore 19 - Suonava «*la bona morte*», la buona morte. Le stesse «*bejatédde*» del mattino, infagottate in un grande fazzoletto nero, e qualche contadino, intabarrato nel suo largo mantello nero e con la sua immancabile coppola, si recavano in chiesa per chiudere le funzioni religiose della giornata con la benedizione eucaristica e col maestoso canto del *Pange lingua* e *Tantum ergo*.

Ore 21 - Finalmente, anche per il campanaro-sagrestano terminava la giornata lavorativa dopo aver suonato con solo due colpi a martello le fatidiche «*du jore*», due ore. Per i giovanotti di buona famiglia era l'ora di rientrare, dopo aver trascorso qualche tempo «*o gabenétte*», al circolo.

Con quest'ultimo suono la Chiesa terminava la sua funzione di scandire il tempo per quell'umile classe sociale che non possedeva un orologio.

Marìe tiene fuéche

Anche il bambino non sfuggiva alla scansione del tempo segnato dalle campane.

La sua giornata scolastica iniziava col tocco delle 8, proseguiva con quello del Mezzogiorno, ora dello stacco come per gli artieri, e continuava nel pomeriggio, al Vespro, quando andava al «*doppio scuola*» dalle «*majèstre de le fuffe*», le signorine D'Ambrosio.

Nell'intervallo fra mezzogiorno e vespro, dopo aver consumato qualcosa come pranzo, i bambini erano fuori

per le strade impegnati nei loro giochi; mancavano, naturalmente, quelli che ritenuti incapaci di proseguire gli studi, venivano avviati alla bottega «*pe 'mbarà u mestiere*» o al duro lavoro dei campi se figli di contadini.

Facile immaginarsi quanti adepti aveva l'analfabetismo!

All'*Angelus* il bambino tornava a casa e, in attesa dell'umile desco, era libero di coltivare i suoi giochi. Le strade si riempivano di voci, canti, filastrocche che accompagnavano i giochi di un tempo.

Molte di queste filastrocche ritornano spontaneamente alla mia memoria:
«*Furnarélle e furnarélle...*»;
«*Marìe addove vai...*»;
«*Marìe tiene fuéche...*»;
«*Chenigghje a chenigghje, cudde ca su auuande su pigghje*».

Per ordine del podestà
stasera tutti al «Fascio»

La campanella a mano, suonata dal banditore agli angoli delle vie, richiamava, invece, l'attenzione dei confratelli e delle consorelle delle varie congregazioni a partecipare a qualche funzione religiosa, tridui o novene, o ad accompagnare all'ultima dimora il morto confratello.

«Bum, bum, bum! Cittadini, questa sera a ventiquattr'ore...». Era la voce querula di Bernardo «*u sciettabande*», il banditore ufficiale del Comune che invitava i cittadini alle manifestazioni civili e faceva precedere il suo comunicato dal suono ritmico del ramburo. Bernardo «*jéve de pénne*», era alfabetizzato; «*sapève lèsce e scrive*» e parlava anche in italiano, per cui i suoi messaggi erano pronunziati in doppia lingua: italiano e vernacolo.

«Bum, bum, bum!». Pausa di attesa e... richiamo. «Per ordine del Signor podestà, questa sera alle ventiquattr'ore in Piazza Sedile...»; «*Stasaire a vindequattore, menze o ségge*, davanti al Comando delle guardie, *nanze alle uardie* tutti i cittadini *ca ténene méule e traiéndre*, che hanno muli e traini *a mètte la techétte*, a mettere la targa».

Altro messaggio che spesso si sentiva il venerdì sera, era quello rivolto ai giovanotti di 18 anni e suonava più o meno così: «Bum, bum, bum: tutti i giovanotti, le *uaggnéune*, che hanno 18 anni devono andare alla premilitare (il sabato fascista); *ce nan volene avaje la condravvénzione*, *jinde* all'Opera Balilla.»

Cemederape, cemedecole e rafaniedde
da Colétte Rendeniedde

Il suono della tromba, stonata e querula nelle strade, precedeva, invece, il messaggio delle varie vendite di alimenti per uomini e animali: ortaggi, frutta, paglia e crusca, pesce. Il tutto comunicato in dialetto più o meno così: «*Pèpè, pèpè*», strideva la tromba, «*Ué le fèmmene alla chiazze avv'arrevate u mélfettése: sarde, nuzze, le tregghje, la rasce, u ciambotte: u uaddore du mare pe quande jè frisceche!*» (Donne, in piazza è arrivato il molfettese e ha portato sarde, alici, triglie, merluzzi, razza, pesce misto: l'odore del mare per quanto è fresco!).

«*Cemederape, cemedecole e rafaniédde da Colétte rendeniedde!*» (Rape, cavoli e ravanelli da Nicola Rondinella).

«*Pèpè-pèpè: avv'arrevate u jaldamurane che la pagghje, la canigghje e la biave*» (È arrivato l'altamurano con la paglia, la crusca e la biada); «*E ce velite u ggrane, avíta scie o uardemendare*» (Se volete il grano, dovete andare dal sellaio), cioè da quel valente artigiano del cuoio che confezionava il necessario per i finimenti dei cavalli.

Ecco, dunque, una fotografia di alcuni momenti dello scorrere di una giornata nella società contadina di un tempo. Si tratta di una fotografia fondata esclusivamente sulla oralità degli anziani; oralità che oggi occupa, con i documenti, un ruolo importante nella ricostruzione di un momento storico.

Oggi, l'ambiente, i mestieri, la giornata sono radicalmente diversi, ma la rievocazione della vita d'un tempo può essere l'unico modo per sdebitarci nei confronti di un passato, dal quale bene o male veniamo un po' tutti.

IL VALORE DELL'ESPERIENZA NEI PROVERBI MODUGNESI

di *ANNA LONGO MASSARELLI*

È di Leonardo da Vinci il seguente pensiero: «La esperienza non falla mai, ma sol fallano i nostri giudizi».

Dello stesso avviso dovevano essere gli uomini della civiltà contadina, che a questa esperienza si riferivano continuamente e con umiltà, sì da farne una *summa* di consigli, codificati in proverbi e utili nei vari casi della vita.

Infatti

«*Chenziglie de vécchje e forze de giovene*»
Consiglio di vecchio e forza di giovane

e «*Va' o patute e non o sapute*»
Vai a chi ha esperienza di un fatto e non a chi solo ne discetta

sono detti che ribadiscono il valore attribuito al vissuto.

Il numero dei proverbi riguardanti questo filone è molto nutrito. Alcuni ne sono elencati nel capitolo «La morale» del mio libro «*Costume e società nei proverbi modugnesi*». Ne sceglierò ora qualcuno più rappresentativo fra quelli riguardanti il comportamento sociale.

«*A farse le fatte proprie nan ze iongene le mane*»
A farsi i fatti propri non si sporcano le mani,

«*Ne none te spiccie, 'ne sine t'embicce*»
Un no ti libera da ogni impiccio, un sì ti vincola,

«*Ce nudde sape dubbie nan ave*»
Chi nulla sa dubbi non ha,

«*U ce ssucce nan ze jacchje scritte a nesciuna vanne*»
Il non so non si trova scritto in nessun luogo,

anche perché

«*U sape 'ne dénte e u sapene trénde*»
Lo sa un dente e lo sanno trenta.

Quindi

«*Buon giorne e buonnì, tu a casa to e ji a casa mè*»
Buon giorno e buondì, tu a casa tua, io a casa mia

e «*Amisce che tutte e nemisce che nesciune*»
Amico con tutti e nemico con nessuno.

Sono questi i consigli che possono rappresentare il bisogno di una riservatezza o di una serenità a tutti i costi, ma talvolta anche una neutralità non coraggiosa e priva di opinioni.

Fanno eco ai proverbi citati i seguenti altri:

«*Ce la pace ué avé, fà finde de nan vedé*»
Se la pace vuoi avere, fai finta di non vedere,

«*O a ttérte o a ddritte, fusciatinne da jind'o stritte*»
O a torto o a ragione, fuggi dalle situazioni pericolose,

«*Vase le piete a ce le vole jésse tagghiate*»
Bacia i piedi a chi merita che gli siano tagliati,

«*Attacche u ciucce adò vole u patrune*»
Lega l'asino dove vuole il padrone.

Di contro, però, c'è un invito al coraggio:

«*A carne de lupe, dénde de cuane*»
A carne di lupo dente di cane

e «*Ce péchere te fasce, u lupe te mange*»
Se pecora ti mostri, il lupo ti mangia,

che riscattano la vile acquiescenza dei precedenti e sollecitano ad assumere un atteggiamento virile, a far valere le proprie ragioni, se non si vuol finire preda del lupo potente e prevaricatore.

E a proposito del lupo:

«*Matte jé chèdda péchere ca se chembésse o lupe*»
Matta è quella pecora che si confessa al lupo.

Maggiore razionalità riscontriamo nei proverbi che seguono, perché esortano a misurare le proprie forze e ad utilizzarle adeguatamente.

Ed ecco:

«*Ce sì martiedde, batte; ce sì 'ngudene statte*»
Se sei martello, batti; se sei incudine, statti.

che è simile a:

«*Ce sta sotte rèsce le bbotte*»
Chi sta sotto sopporta i colpi

e a «*Ce téne polve spare*»
Chi ha munizioni spari.

Un atteggiamento estremamente prudente consiglia che:

«*A do non va, salve viene*»
Dove non vai, salvo vieni

e «*Ce lasse la vecchje e pigghje la nove, sape ce llasse e nan zape ce trove*»
Chi lascia la via vecchia e prende la nuova sa cosa lascia e non sa cosa trova.

Infine, due proverbi che hanno qualcosa di simile nel concetto che esprimono.

Il primo, che si rifà a Socrate, afferma:

«*Ce sape ca nan zape ne sape cchiù de ce ne sape*»
Chi sa di non sapere ne sa più di chi ne sa.

Il secondo, di una pungente ironia, avverte che

«*Scecame de ciucce nan arrive 'ngiele*»
Raglio di asino non arriva in cielo.

NUOVI ORIENTAMENTI, uno strumento vivo e aperto ad ogni collaborazione per una informazione democratica, per una riappropriazione critica del passato, per una crescita complessiva della comunità cittadina.

Vuoi essere informato sulla vita politica e sociale della città in cui vivi?

Leggi **NUOVI ORIENTAMENTI** e sottoscrivi un abbonamento per il 1988.